

Tempi di crisi? La risposta si chiama formazione

La domanda cresce fra le piccole come tra le grandi aziende. Zini (Cisita): «E' il momento nel quale si riorganizza l'attività e si rivedono le strategie»

Lorenzo Centenari

Tempi di crisi, tempi di formazione. Proprio quando le commesse calano, le linee di montaggio rallentano e la motivazione dei dipendenti decresce, investire nella riqualificazione del personale è scelta saggia. È la strada maestra, innanzitutto, per accedere a finanziamenti pubblici. E benché l'impiego di denaro in capitale intellettuale, rispetto all'acquisto di una macchina o alla missione in un mercato inesplorato, restituisca i suoi benefici in un arco di tempo maggiore e in forme difficilmente commensurabili, intervenire sulla professionalità del personale vince sempre. Specie in materie ad alto valore aggiunto, come meccanica strumentale e chimica farmaceutica, sulle quali il territorio parmense fonda buona parte del suo successo.

Non c'è quindi da stupirsi se la domanda di servizi registra oggi livelli record, senza distinzione tra piccole, medie e grandi imprese. Se insomma esiste un aspetto anticiclico comune ad ogni recessione, questa è la formazione. «Capita che durante una crisi - sostiene Elisabetta Zini, direttore di Cisita Parma, l'ente di formazione professionale di Unione Parmense Industriali e Gruppo Imprese Artigiane - i momenti solitamente impiegati per evadere ordini si vedano svuotati



59%
dall'Its al lavoro

Il Miur ha presentato nei giorni scorsi i dati sugli Istituti Tecnici Superiori: 5000 frequentanti, 64 Its, 247 percorsi formativi avviati e 825 studenti già diplomati. Il 59% ha già trovato un lavoro

dei propri abituali contenuti, sollecitando la riflessione. Accade così che prenda forma la necessità di riorganizzare l'attività, abbandonare un settore in favore di un altro, persino di stravolgere il proprio stesso business».

Della diffusa sensibilità che le imprese della provincia hanno ormai sviluppato nei confronti della formazione, Cisita Parma è testimone diretto: «Man mano che la crisi si prolunga - afferma la Zini -, i nostri locali ospitano sempre più persone. Parallelamente, la nostra offerta si è arricchita. A beneficiarne sono sempre più anche

le piccole aziende, interessate a tematiche che prescindono da quelle obbligatorie come la sicurezza sui luoghi di lavoro. Su impulso di Upi e Gia, infatti, cresce progressivamente la frequenza a iniziative dedicate all'internazionalizzazione e all'innovazione, riguardi essa il prodotto o il processo».

Come detto, il trend è trasversale: «La grande industria parmense - spiega il direttore del Cisita - si è sempre distinta per un'alta cultura della formazione, attribuendo alle persone il valore di vera e propria risorsa. Il cambiamento

di rotta riguarda semmai le pmi, protagoniste di una costante accelerazione. Purtroppo in Italia scontiamo un gap con altri Paesi europei, primo fra tutti la Germania, dalla maggior tradizione anche in termini di formazione "implicita". In quei Paesi, inoltre, la rete che mette in comunicazione scuola, imprese e università è assai più collaudata».

Già, l'istruzione: la formazione inizia sui banchi di scuola. «Parma - ricorda Elisabetta Zini - possiede un comparto agroindustriale di ottimo livello, affamato di tecnici altamente qualificati. Ma per alimentarlo è necessario che la società torni a considerare la conoscenza tecnico-scientifica un'alternativa non solo dignitosa, ma addirittura più redditizia di altri percorsi. Facilmente, un perito meccanico raccoglie oggi più soddisfazioni di altre figure, né in contra particolari ostacoli qualora voglia iscriversi alla facoltà di Ingegneria. L'orientamento di scuola e famiglia acquista allora forte importanza».

L'istituzione della Fondazione ITS Parma, espressione locale della nuova filiera formativa post diploma degli ITS (Istruzione Tecnica Superiore), comincia a raccogliere consensi: «All'inizio, il progetto ha faticato ad affermarsi. L'ultima edizione ha invece raccolto 80 candidature per 20 posti. La cultura della formazione - conclude la Zini - sta piantando radici».



Nel 2012 coinvolto il 51,5% degli italiani fra 18 e 74 anni

Nel 2012, secondo il Report dell'Istat sulle attività formative reso noto lunedì, il 51,5% delle persone tra 18 e 74 anni ha dichiarato di aver effettuato almeno un'attività di formazione nei 12 mesi precedenti l'intervista. Rispetto all'indagine precedente, condotta nel 2006, la partecipazione è cresciuta di circa 5 punti percentuali (era il 46,7%). La partecipazione è maggiore per gli uomini (54%) rispetto alle donne (49,1%), e più frequente tra i laureati (80,5%) rispetto alle persone con licenza elementare (17,6%). Tra gli occupati, la quota maggiore di adulti impegnati in attività formative si registra tra le posizioni più elevate: il 79,7% tra dirigenti, imprenditori e liberi professionisti, il 52,9% tra gli operai e il 37,4% tra chi svolge professioni non qualificate. Nel Nord-est partecipa ad attività di formazione il 59,3% dei cittadini, nel Centro il 56%, nel Nord-ovest il 52,5%, mentre nel Sud e nelle Isole si registra il livello più basso di partecipazione con il 43,7%.

Rispetto al 2006 l'aumento più consistente si registra nel Centro Italia. La quota degli «esclusi», vale a dire coloro che, pur desiderandolo, non hanno potuto frequentare alcun corso di studio o di formazione, si attesta al 25,4%. Gli impegni familiari (44,3%) e il costo dei corsi (43,4%) sono i principali motivi della mancata partecipazione. Tra le donne, l'ostacolo principale sono gli impegni familiari (il 53,6% contro il 31% degli uomini) mentre gli uomini, oltre costi, segnalano gli impegni lavorativi (il 38,3% a fronte del 18,5% dichiarato dalle donne). Tra coloro che svolgono attività di «autoformazione», circa la metà usa il personal computer (il 34,9% materiale a stampa (libri, riviste); il 14,6% si avvale delle informazioni riferite da amici, parenti, familiari, colleghi e il 7,7% del mass media (televisione, radio, video). Considerando il target europeo la percentuale di persone tra 18 e 64 anni che seguono attività formative è del 35,6%, contro una media Ue del 40,2%.